

Brucia un carcere, 67 morti a Riyad L'opposizione: soccorsi tardivi

RIYAD Circa 67 morti e venti persone gravemente ustionate erano il bilancio ufficiale, ieri sera, di un incendio divampato intorno a mezzogiorno nel carcere di Hal-Hair, alla periferia meridionale di Riyad, il più grande istituto di pena dell'Arabia Saudita. Stando a quello che ha riferito il direttore del penitenziario, tra i feriti vi sono anche tre guardie. La stessa fonte ha assicurato che i vigili del fuoco e le squadre interne d'emergenza sono «interventuti immediatamente». Il ministro dell'Interno, principe Nayef bin Abdul Aziz, ha disposto l'apertura di un'inchiesta per appurare «le cause e le conseguenze» dell'incendio.

Sino a tarda ora non era chiaro se il carcere ospitasse qualcuno degli oltre duecento estremisti islamici arrestati nei mesi scorsi nel corso di una caccia lanciata su tutto il territorio nazionale ai sostenitori del capo di Al Qaeda, Osama Bin Laden, miliardario nato in Arabia Saudita. «È troppo presto per dire se il fuoco sia stato originato da un atto di sabotaggio, ma le indagini sono in corso», ha dichiarato ieri sera una fonte dei servizi di sicurezza sauditi. L'Arabia Saudita ha intensificato la sua campagna contro i militanti dei gruppi

integralisti dopo i quasi contemporanei scoppi di diversi ordigni che, a Riyad, lo scorso mese di maggio, in una sola giornata provocarono la morte di 35 persone, tra le quali nove americani. Da Londra un dissidente saudita ha contraddetto il racconto delle autorità sulle circostanze e le cause del rogo. «Il bilancio è certamente di oltre 80 morti», ha affermato Saad al-Fagih, del Movimento per la riforma islamica. Il dissidente, il cui gruppo ha dato la notizia dell'incendio diverse ore prima dell'annuncio ufficiale delle autorità saudite, ha attribuito il numero elevato di vittime all'inefficienza dei soccorsi: «Vi sono due versioni sulle cause dell'incendio: che sia stato innescato volontariamente da un piccolo gruppo in segno di protesta per le condizioni carcerarie; oppure che si sia trattato di un corto circuito. In ogni caso la situazione non è stata affrontata adeguatamente, perché il ministero dell'Interno ha dato priorità alla sicurezza piuttosto che ai soccorsi». Sembra che la polizia, temendo un attacco al penitenziario, abbia fermato e perquisito sia le macchine della protezione civile sia le ambulanze ritardando così l'opera dei soccorritori.

Motivi tecnici: le macchine per la conta dei voti così vecchie da far temere un nuovo scandalo come alle ultime presidenziali California, elezioni rinviate a chissà quando

Bruno Marolo

WASHINGTON Fermi tutti in California. Una corte di appello federale ha bloccato il referendum in programma per il 7 ottobre, in cui il governatore Gray Davis rischiava la destituzione. Arnold Schwarzenegger e centinaia di altri candidati per la carica più importante dello stato dovranno attendere.

La nona sezione della corte d'appello ha deciso che la votazione non è possibile, perché in sei contee della California le macchine per il conteggio automatico dei voti sono troppo vecchie. Secondo i tre giudici potrebbe ripetersi la situazione che ha provocato aspre controversie nelle elezioni presidenziali del 2000 in Florida, dove è stato necessario contare i voti a mano per decidere chi fosse il vincitore tra George Bush e Al Gore.

L'Unione Americana per i Diritti Civili era ricorsa alla magistratura subito do-

po la proclamazione del referendum in agosto. Il 20 agosto il ricorso era stato rigettato dal giudice federale Stephen Wilson di San Francisco. I promotori del referendum avevano raccolto le 900 mila firme prescritte dalla legge e il giudice aveva sostenuto di non potersi opporre alla volontà popolare. La Corte d'appello si è pronunciata nel senso opposto. Ha sostenuto che un conteggio poco accurato dei voti comprometterebbe i diritti degli elettori molto più di un rinvio. «Il nostro compito - hanno spiegato i tre giudici - è di proteggere l'interesse pubblico, e la bilancia pende decisamente dalla parte del rinvio».

La nuova data del referendum non è stata fissata. I giudici si sono riservati di farlo tra una settimana, per lasciare il tempo ai promotori di ricorrere alla corte suprema federale. Se la decisione della corte di appello non sarà annullata, è possibile che il referendum venga spostato al 2 marzo per farlo coincidere con le elezioni pri-

marie in cui gli elettori californiani esprimeranno le loro preferenze sui candidati per la Casa Bianca.

Il rinvio è una boccata di ossigeno per il governatore democratico Gray Davis, eletto appena un anno fa. L'aumento del passivo del bilancio statale e i provvedimenti impopolari chiesti da Davis per contenere la spesa pubblica hanno indotto una corrente del partito repubblicano a raccogliere le firme per chiedere la sua destituzione attraverso un referendum, con una procedura che negli Stati Uniti è stata seguita soltanto un'altra volta negli anni 20.

Il 7 ottobre gli elettori avrebbero dovuto indicare se volevano che Davis fosse confermato in carica o destituito, e nello stesso tempo scegliere l'eventuale sostituto. I sondaggi vedono in testa alla classifica il vice di Davis, Cruz Bustamante, candidato di riserva del partito democratico, e Arnold Schwarzenegger che si è messo in corsa per il partito repubblicano.

L'ex presidente Bill Clinton si è impegnato nella campagna perché il governatore Davis venga lasciato al suo posto. Domenica ha tenuto con Davis un comizio ai fedeli di una chiesa battista. «L'America intera - ha detto - riderebbe della California se il suo governo fosse ridotto a un circo dove chi deve prendere decisioni impopolari viene sbattuto fuori dalla pista».

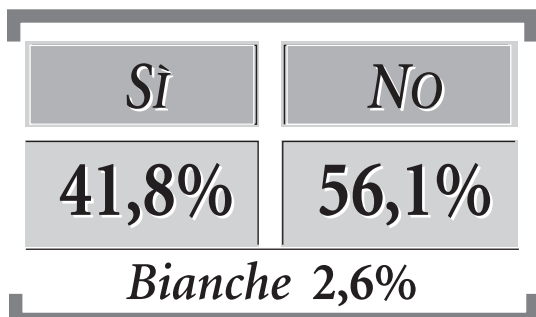
Le contee che ancora non hanno sostituito le vecchie macchine per il conteggio dei voti sono quelle di Los Angeles, Mendocino, Sacramento, Santa Clara e Solano, che insieme rappresentano il 44 per cento degli elettori della California. Lo stato della California, con oltre 30 miliardi di dollari di debito pubblico, è sull'orlo della bancarotta. La crisi energetica di due anni fa e il crollo della «nuova economia» hanno messo in crisi le aziende elettroniche di Silicon Valley. Nessuno dei candidati tuttavia ha ancora presentato un piano realistico per sanare le finanze e creare posti di lavoro.

Bruxelles incassa il no della Svezia

«La moneta unica è forte, non ci saranno contagi». Il premier svedese sconfitto: non mi dimetto

Marina Mastroiusta

Quindici punti di distacco dal sì, rimasto al 41,8 per cento contro il 56,1 dei voti sfavorevoli: il no degli svedesi all'euro non poteva essere più assordante, l'emozione per l'assassinio di Anna Lindh - appassionata sostenitrice dell'Europa - non ha cambiato l'orientamento dell'elettorato. Non può non ammettere la sconfitta il premier socialdemocratico Goran Persson, che registra il «profondo scetticismo» della Svezia nei confronti della moneta unica e un errore nella scelta dei tempi: arrivare al referendum in una congiuntura economica così negativa, con Francia e Germania poco inclini a rispettare i limiti del patto di stabilità, non è stata la scelta migliore. L'economia svedese cammina con un passo doppio rispetto all'euro-zona, nel 2003 è prevista una crescita dell'1,4, perché tentare il salto proprio ora? «Se qualcuno decide di non aderire all'Euro non si tratta certo di una catastrofe per una moneta che è così forte». Attraverso il portavoce della commissione europea Reijo Kemppinen, Bruxelles ostenta serenità e scarica su Stoccolma le responsabilità del verdetto negativo, escludendo che il risultato sia stato influenzato dalle polemiche sul patto di stabilità. La stampa svedese sembra pensarla nello stesso modo e indica il primo ministro come il principale sconfitto nella parti-



Una manifestazione dei sostenitori del «No» al referendum



re svantaggiati dal rifiuto della moneta unica: una tendenza che diventerà evidente nel prossimo decennio.

Un lasso di tempo entro il quale la Svezia potrà rivedere le sue posizioni. Goran Persson ha parlato del 2013 come una data possibile per riaprire il capitolo dell'euro, ma già nel 2006, dopo le elezioni politiche, la questione potrebbe essere affrontata di nuovo. Si tratta solo di tempo, almeno in teoria, perché la Svezia - a differenza di Danimarca e Gran Bretagna - è vincolata all'ingresso nell'area dell'euro. Ex comunisti e Verdi che oggi cantano vittoria per il risultato di domenica scorsa chiedono però fin d'ora un referendum sulla futura Costituzione europea e sperano di negoziare un passo indietro anche sull'euro: la possibilità di restare sulla soglia come Danimarca e Gran Bretagna.

Resta da vedere se il no svedese avrà un impatto sulle scelte di Londra e Copenaghen, che ieri hanno smentito ogni inversione di rotta, mantenendo la sbarra verso l'euro. Bruxelles nasconde la delusione e afferma di «non temere un effetto contagio», né per Danimarca e Gran Bretagna né per i dieci paesi che entreranno in futuro. «Siamo fermamente convinti che l'euro, la nostra moneta, abbia dato e continuerà a dare vantaggi - ha sottolineato la Commissione Ue - E la seconda moneta mondiale, ma rimane ancora una moneta giovane, tutti i suoi effetti devono ancora farsi sentire».

Alfio Bernabei

LONDRA Il no svedese ha tolto a Tony Blair ogni possibilità di indire in tempi brevi un referendum sull'adesione alla moneta unita. Da anni il premier ha promesso che ci sarà un referendum. Una delle sue più grandi ambizioni sarebbe quella di introdurre l'euro prima della fine della sua premiership. Lo scorso giugno Blair dovette rassegnarsi all'opposizione del cancelliere e ministro delle finanze Gordon Brown a un referendum entro quest'anno. Secondo i suoi calcoli non esistevano le giuste condizioni economiche. Brown tuttavia non esclude un referendum nel 2004. Adesso anche questa possibilità si dilegua. Il no svedese è destinato a rafforzare la percentuale degli euroscettici che già oscilla intorno al 60%. È venuta anche a mancare la paura del relativo isolamento in cui la Gran Bretagna si sarebbe trovata se in Svezia avesse vinto il sì. Nonostante le rassicurazioni secondo cui «Londra non si lascerà influenzare dal voto svedese», gli osservatori danno per scontato che in vista delle elezioni generali tra un paio d'anni sarebbe troppo rischioso per il governo scontrarsi con una sconfitta referendaria.

C'è poi il fatto che la crisi di fiducia in cui versa la premiership di Blair pone il problema supplementare di come convincere la gente a votare per il sì all'euro quando è evidente che la maggioranza degli inglesi non si fida più interamente di quello che dice. Questo ora è dovuto principalmente al modo in cui i suoi spin doctor a Downing Street hanno imbastito la campagna per convincere il parlamento e l'opinione

Dall'euro al caso Kelly, tutti i guai di Blair

Gli intellettuali di sinistra presentano un dossier di accuse contro il primo ministro: hai smarrito la strada

ne pubblica sulla necessità di far guerra all'Iraq. Esagerazioni. Bugie. Ma la verità è che ancora prima dell'Iraq molti si erano accorti che il molto propagandati programmi del governo non corrispondevano ai risultati, tanto che Blair s'aspettava una tremenda bufera al congresso annuale del partito del 2001. Non ci fu perché la tragedia dell'11 settem-

bre ammutolì i delegati. Negli ultimi due anni il governo si è dato da fare per tappare i buchi, elargendo fondi ai servizi pubblici e aumentando il personale nell'insegnamento e nella sanità. Ma la crisi, specie nei trasporti, è lontana dall'essere risolta. La settimana scorsa al congresso annuale del Tuc, la confederazione sindacale, i delegati hanno di nuovo

criticato la politica del governo condannando in particolare la decisione di aprire la porta agli investimenti privati nel settore pubblico, specie nella sanità. Dave Prentis, leader di Unison, uno dei principali sindacati, ha accusato Blair di aver «conficcato un coltello nel cuore della sanità pubblica». Una mozione di condanna al governo è stata votata

all'unanimità.

Che Blair, oltre a dover cambiare l'intero sistema di comunicazione a Downing Street che gli ha dato un problema di credibilità, ha urgente bisogno di rivedere tutta la politica del New Labour se non vuole inimicarsi irrimediabilmente l'elettorato lo hanno detto ieri i responsabili di tutti i principali «pensatori»

laburisti, tra i quali Demos, la Fabian Society e la New Economics Foundation. Nel documento che hanno firmato dicono che il governo «ha perso la strada». Si legge tra l'altro: «L'ineguaglianza è in aumento e impedisce ogni tentativo di riforme sociali. Decine di migliaia di iscritti hanno lasciato il partito. Molti attivisti se ne sono andati.

segue dalla prima

Quale Europa dopo la Svezia

Conoscendo l'orgoglio degli scandinavi per le loro diversità, welfare ricco, terzomondismo a fatti e non a parole (leader mondiale degli aiuti al terzo mondo col 2% del Pil contro il nostro 0,8 e lo 0,5 degli Usa), senso civico, solidarietà diffusa (leader mondiale con indice di eguaglianza pari a 3,5, cioè il 20% più ricco guadagna solo 3,5 volte il 20% più povero, con l'Europa a 5,5 e l'America a 14) una eventuale vittoria del «sì» avrebbe avuto due vantaggi: non corrispondere al comune sentire della maggioranza degli svedesi e illudere gli europeisti della possibilità di convivenza delle due anime, l'Europa federalista e l'Europa degli Stati. Quando il ministro britannico degli esteri Jak Straw afferma candidamente che «l'attuale progetto di Costituzione europea può solo essere modificato nel senso di ridurre i poteri sopranazionali dell'Unione», mentre Romano Prodi continua nella sua battaglia quasi solitaria per «la riduzione del voto all'unanimità che in un'Unione a 25 o a 30 Stati significa solo la

paralisi dell'Europa, pensare che Malta o Cipro possano bloccare una decisione voluta da 500 milioni di cittadini è insensato», siamo autorizzati a operare sull'unica speranza di sopravvivenza dell'ideale Europa sognata dai padri, Adenauer, De Gasperi, Shuman e Spinelli, quella che ancora una volta, come è successo per l'Euro, spinga i Paesi più omogenei a correre più rapidamente degli altri. È la soluzione della «cooperazione rafforzata» prevista dal trattato di Nizza e, speriamo dalla Costituzione europea. Proprio per questo, il dibattito sulla prossima conferenza intergovernativa dovrebbe concentrarsi più sulle possibilità di rendere realizzabile la soluzione della «cooperazione rafforzata», che sulla possibilità di operare mediazioni impossibili tra la Gran Bretagna, i Paesi scandinavi ed i nuovi entranti dell'Est da un lato e l'asse franco-tedesco col nucleo duro dei paesi fondatori dall'altro, tra cui spereremo di vedere anche l'Italia del presidente Ciampi, da tempo grande europeista.

Anche perché scelte difficili, oggi del tipo «sì» o «no» all'Euro, domani di una politica estera e della sicurezza comune, potranno essere proposte dai governanti solo in una chiara situazione di alternativa, dentro o fuori di quelle politiche. È assai difficile che Blair possa proporre oggi ai suoi cittadini e questi accettarle, scelte non obbligate, quando è consentito ai singoli Stati di stare

un po' dentro ed un po' fuori, oggi rifiutare l'Euro senza pagare dazio, domani rifiutare una politica estera comune o una politica fiscale omogenea, che impedisca l'assurdo attuale dei capitali finanziari liberi di scegliere i Paesi a più bassa tassazione e l'economia speculativa prevalere su quella produttiva. D'altronde già dieci anni fa europeisti convinti tra cui Renato Ruggiero e Jacques Delors parlavano di Europa a geometria variabile o di Europa a più velocità per indicare il fatto che solo consentendo a certi Paesi di sperimentare soluzioni più avanzate in materia di moneta, sicurezza, difesa, politiche sociali e fisco, si poteva sperare in un'Europa dinamica e non ingessata che gradualmente ma con perseveranza coinvolgesse i cittadini su obiettivi e valori più alti. È sperabile che oggi le forze europeiste, maggioritarie nel nostro continente come dimostrato da tutti i sondaggi, sappiano bene impostare la battaglia per trasformare un nano politico in un continente che pesi al pari di America e Giappone diffondendo nel mondo i valori suoi propri di democrazia, solidarietà e libertà. Anche per far saltare una contraddizione: i Paesi che più spesso accusano l'Europa di essere un nano politico e poco affidabile sono anche gli stessi che non vogliono un'Europa più importante e affidabile.

Nicola Cacace

Nel frattempo la fiducia nelle istituzioni pubbliche continua a scendere rapidamente creando una pericolosa combinazione di apatia, cinismo e, al suo estremo, populismo razzista». Secondo Michael Jacobs della Fabian Society c'è «la necessità di rinnovare la visione ideologica del Labour». I firmatari del documento raccomandano un ritorno alla base con maggior interazione tra il pubblico e il governo, più iniziative per fronteggiare le ineguaglianze nel mercato, misure per trovare una soluzione al problema della povertà, progetti per i giovani.

I suggerimenti verranno certamente presi sul serio da Blair che si trova sempre più isolato. Ha perso la ministra Clare Short che era considerata l'anima del Labour, ha perso un altro membro del gabinetto, Robin Cook, che era considerato il cervello del partito a entrambi dimessisi a causa della guerra all'Iraq a ha perso il suo spin doctor Alastair Campbell perché troppo impantato nelle esagerazioni dei dossier sulle armi e sta per perdere il ministro della Difesa Geoff Hoon che non ha detto tutta la verità sul caso Kelly. Secondo i sondaggi, all'epoca delle elezioni del 2001 il 56% degli inglesi riteneva il governo «onesto e meritevole di fiducia». A fine agosto di quest'anno la percentuale è precipitata al 22%. Il 59% non ha più fiducia in Blair. La settimana scorsa un altro sondaggio ha rivelato che il 43% vuole che il premier dia le dimissioni. Una parabola discendente che a Downing Street cercano disperatamente di fermare. Al di là dei sondaggi un'indicazione concreta sul come versa il partito si avrà giovedì in occasione delle elezioni suppletive nella circoscrizione londinese di Brent East.